

*gianfranco
morra*

Marradi e Firenze unite nella celebrazione del Poeta

I cento anni dei “Canti orfici” di Dino Campana

di Gianfranco Morra

Che fosse pazzo è sicuro, ancor più certo che fu genialissimo poeta. Ma romagnolo o toscano? A metà strada: Marradi, dove nacque nel 1885, appartiene alla Romagna toscana. Anche se la sua formazione culturale avvenne soprattutto a Firenze. Agitato e instabile, Dino Campana viaggiò per tutta la vita: le scuole a Marradi, Faenza, Torino; l'università a Bologna e Firenze; il vagabondaggio, interrotto da brevi carcerazioni e ricoveri in ospedale, nel mondo (Argentina, Uruguay, Svizzera, Francia, Olanda, Russia).

Se è entrato nei manuali di letteratura del Novecento, si deve all'unico libro di poesie, che nel 1914 pubblicò a Marradi, grazie a una sottoscrizione di 44 concittadini. Lo intitolò “Canti orfici”. Ma pochi anni dopo verrà internato nel manicomio fiorentino di Castel Pulci, dove rimase sino alla morte, nel 1932. Ma quei 22 componimenti (alcuni in prosa) vennero consacrati da illustri letterati e critici, tanto che Campana occupa ora un posto rilevante nella poesia italiana del primo novecento.

Entrato in contatto con Papini e Soffici, aveva consegnato loro il manoscritto delle sue poesie, inizialmente intitolate “Il più lungo giorno”, ma i due grandi scrittori lo persero. E Dino dovette reinventarselo tutto a memoria. Negli anni che seguono la pubblicazione esplose la sua grande storia d'amore. Conobbe la letterata e poetessa Sibilla Aleramo, donna libera e generosa, che corrispose alla sua passione. Tutto ci è noto dalle lettere che i due si scrissero, che testimoniano la loro irruente passione tra il 1916 e il 1917.

Ma entrambi sapevano che, prima o poi, sarebbe finita. Per Campana tutto è viaggio, anche l'amore, se ha un inizio, ha anche una fine. All'Aleramo, socialista e femminista, prima di diventare fascista, non mancarono certo i rapporti erotici, sempre con uomini di alta cultura (Cardarelli, Papini, Boine, Rebora, Boccioni, Quasimodo e altri). Più erano giovani, più li amava: come quello studente ventenne, col quale si legò per dieci anni nel 1936, tra i suoi 60 e 70.

Anticipò anche il bisessualismo attuale, si legò con la poetessa Cordula “Lina” Poletti. Ravennate, era bibliotecaria della Classense. Convinta femminista, non rifiutò il matrimonio, ma si realizzò soprattutto negli amori lesbici, fra i quali quello per Eleonora Duse, prima di stabilire un legame durato 40 anni con una marchesa romagnola, Eugenia Spalletti Rasponi.

La storia d'amore di Dino con Sibilla, tra il 1916 e il 1917, ci è nota grazie alle lettere, pubblicate da Feltrinelli. Fu esaltante e tormentosa, molte effusioni ("le carni rosee e gli accesi occhi fuggitivi"), ma anche violenze e percosse. Venuta a conoscenza di quale malattia, allora incurabile, provocava a Dino la follia progressiva, Sibilla troncò il rapporto. La breve storia sconvolse Dino e accelerò il suo ricovero definitivo, nel 1918.

E il centenario della pubblicazione dei "Canti orfici", come è stato ricordato? Non troppe le manifestazioni, ma ricche e significative. Anzitutto nella sua Marradi, dove da anni opera il "Centro studi campaniani", che ha proposto alcuni importanti appuntamenti; e, soprattutto, ha ristampato anastaticamente l'edizione originale dei "Canti", coi suoi colori ingialliti che la fissano in quel momento magico e, insieme, la fanno rivivere come qualcosa che non potrà mai diventare passata. Ma anche Firenze. La Biblioteca Marucelliana ha allestito una mostra bibliografica ed iconografica, che è stata inaugurata dal romagnolo Sergio Zavoli, che fu tra i primi a studiare il Poeta (cfr. "Campana, Oriani, Panzini, Serra", 1959). L'orazione celebrativa è stata tenuta da uno dei suoi più illustri studiosi, Alberto Asor Rosa. Per non dire di Parigi, che ha celebrato l'anniversario in Sorbona.

La poesia di Campana parte da un incontro "europeo" tra la grande poesia italiana di fine secolo (Carducci, Pascoli D'Annunzio) e la novità dei "poeti maledetti", come Baudelaire e, ancor più, Rimbaud, come lui scapigliato e allucinato. Alcune poesie di Campana costituiscono ormai dei riferimenti imprescindibili della lirica novecentesca: si pensi a "La chimera", donna eterea e splendente, musicale e pura, perché non è una donna, ma la Poesia; a "Giardino autunnale", nel quale Boboli diventa "spettrale" come l'animo di Dino, quasi cifra di una irreparabile decadenza e fine; al patetico ricordo de "L'invetriata" (della Madonnina del Ponte di Marradi): "Nel cuore della sera c'è / Sempre una piaga rossa languente".

Tutte espressioni della sua poetica, forse disperata, mai decadente, come ci indica il titolo, "Canti orfici": solo la poesia riesce a scoprire in profondità, per pochi, il senso delle cose, ad offrire una salvezza. Quasi una anticipazione della conclusione lirica di Rilke, con l'ultima sua raccolta, i "Sonetti ad Orfeo".